

Alla conferenza sull'agricoltura della FAO

Il Papa e Kaunda: lottare contro la fame

Giovanni Paolo II: una delle minacce più gravi per la pace mondiale - L'intervento del presidente dello Zambia



Giovanni Paolo II

Kenneth Kaunda

ROMA — Con un appello del papa per la lotta contro la fame nel mondo e con un impegnato intervento del presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, che ha denunciato insieme a «terribile povertà del terzo mondo e la sporadica prosperità dei paesi avanzati», è entrata subito nel vivo del dibattito la ventunesima conferenza dei paesi membri della FAO, iniziata ufficialmente sabato scorso, ma che ha visto ieri la sua grande giornata inaugurale.

Per due ore, ieri mattina, il papa Giovanni Paolo II è stato l'ospite d'onore della FAO. Prima l'allocuzione ufficiale, pronunciata in lingua francese, di fronte a 1.500 delegati provenienti da 146 paesi; poi il breve discorso di «paterno incoraggiamento», pronunciato all'aperto, nel cortile della FAO, di fronte a un migliaio di dipendenti dell'organizzazione internazionale che l'hanno accolto con grandi applausi e ai quali ha parlato in italiano, aggiungendo poi brevi frasi augurali in francese, inglese e spagnolo. Al vespaio, a un zuchetto aveva allora aggiunto, nel freddo pungente della mattina, la grande cappa rossa. Avrebbe voluto salutare tutti, dopo il discorso (aveva espresso a quanto pare l'intenzione di stringere la mano personalmente almeno a tutti i 146 capidelegazione), ma il protocollo e il tempo questa volta non l'hanno concesso.

Riprendendo alcuni dei temi che già aveva sviluppato nel

suo recente intervento a New York di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite, Giovanni Paolo II ha affermato che «una azione comune, che sia il frutto di una reale convergenza tra i paesi del mondo, quali che siano i loro sistemi economici e le loro strutture politiche», può avviare a soluzione i drammatici problemi dell'umanità. «La sottoalimentazione e la fame di cui soffrono ancora troppi esseri umani — ha detto — costituiscono infatti una delle minacce più gravi per la pace». Per affrontarla occorre risolvere, ha detto, «due problemi di natura insostituibile» della FAO, i problemi dell'agricoltura, un settore che «può essere considerato il più importante dell'economia mondiale», ma che è anche stato «per troppo tempo tenuto in disparte dal progresso del livello di vita», costringendo gli uomini «a migrazioni spesso massicce e caotiche».

Egli ha poi delineato, almeno nelle sue grandi linee, un nuovo modello di sviluppo economico, che dia effettivamente soddisfazione alle esigenze primarie dei popoli, rivendicazioni legate ai diritti inalienabili dell'uomo e che non si limiti «agli appelli, ai sentimenti, agli sprazzi sporadici ed inefficaci dell'indignazione».

Due i punti più importanti dell'analisi del pontefice: la non applicabilità di modelli imposti dall'esterno ai paesi del terzo mondo («è finito il

tempo delle illusioni quando si credeva di risolvere automaticamente i problemi del sottosviluppo esportando i modelli industriali e le tecnologie dei paesi sviluppati») e la necessità di una diversa valutazione degli obiettivi dello sviluppo, imposti dalla stessa crisi che attraversa l'economia mondiale. Questi due punti — ha detto — «a soddisfare i bisogni umani reali, veramente fondamentali», e non «quelli artificiali, che sono in parte provocati e sempre aumentati dalla pubblicità, dal gioco del mercato e dalle posizioni di forza acquisite nei campi economici, finanziario, politico». Egli ha anche ricordato che «la fame nel mondo non proviene solo unicamente da circostanze geografiche, climatiche o agricole sfavorevoli», ma anche «dalla deficienza dell'organizzazione sociale, che impediscono l'iniziativa personale, o anche dal terrore e dall'oppressione di sistemi ideologici e pratiche inumane».

Nel pomeriggio, l'intervento del presidente dello Zambia Kenneth Kaunda. Evocando il contrasto tra lo sviluppo spudorato dei paesi ricchi e la terribile povertà del terzo mondo, Kaunda ha rilevato che non basta parlare di diritti umani se questi ultimi e la libertà non hanno un «sostegno alimentare». Ciò equivale, ha aggiunto, a «liberare un prigioniero senza fornirgli la chiave per uscire dalla sua cella». «Le centi-

nala di milioni di persone che vivono con lo spettro della fame e della morte per denutrizione — ha concluso il presidente dello Zambia — non potranno mai essere uomini e donne liberi, indipendenti e pacifici. E' un problema che deve essere risolto dalle altre libertà di cui potranno godere».

In una breve conferenza stampa, il presidente Kaunda ha poi evocato la situazione nell'Africa australe. Progressi, ha detto, sono stati raggiunti con la condanna da parte del consorzio internazionale dei regimi minoritari, razzisti e fascisti dell'Africa meridionale». Egli si è detto

to infine relativamente ottimista sulle possibilità che il negoziato in corso a Londra sul problema rhodesiano possa giungere a una soluzione negoziata positiva. Ma un'anche evocato le gravi minacce derivanti da un possibile intervento militare del Sud Africa nella regione.

La conferenza della FAO, alla quale partecipano i ministri dell'agricoltura di 146 paesi, continuerà i suoi lavori fino al 29 novembre. Essa discuterà l'altro il rapporto su «L'agricoltura verso il 2000».

Giorgio Migliardi

La «Pravda» invita a fare economie di combustibile

MOSCA — La «Pravda» ha invitato ieri in un lungo editoriale ad osservare «le più strette economie» per far fronte «ad una certa penuria di combustibile». La cosa ha provocato un certo scalpore anche perché è la prima volta che in URSS si riconosce in maniera così esplicita ed autorevole l'esistenza di un problema energetico. E' vero però, e l'editoriale del quotidiano sovietico lo sottolinea, che il problema è complesso, allineando del resto le risorse naturali dell'URSS, ma piuttosto al funzionamento inadeguato delle industrie estrattive, agli sprechi che si registrano nel settore energetico, all'incuria dei miniere del carbone e del petrolio che hanno commesso gravi errori nella pianificazione e nel controllo e hanno gettato male i capitali d'investimento». La «Pravda» inoltre sottolinea nel suo editoriale che «la libertà non si può avere se non si ha la più rigorosa economia nelle risorse energetiche e nei combustibili». Il problema — conclude il giornale — è anche quello di aprire nuove miniere, nuovi oleodotti, nuove centrali nucleari e termoelettriche.

Tre operai morti nel mostro-Montedison

(Dalla prima pagina)

aggravarsi delle condizioni di sicurezza degli stabilimenti del gruppo) e chiama tutti i lavoratori della Montedison a scioperare per 4 ore il giorno dei funerali.

Al funerale dei tre operai il gruppo comunista all'assemblea regionale sarà presente con una delegazione guidata da Adriana Laudani e composta dagli on. Pusa, La Micea e Grande.

Ecco l'impianto maledetto: da fuori si vede che il tetto di plastica è volato via, il «barilotto» di miscelazione dell'idrogeno è squarciato a metà. Sono esplosi i tubi col «gas di coda», diametro di 25 centimetri, e spessi appena due. Dentro non si può entrare, ma si sa che la sala quadri è sprofondata, cancellata dall'esplosione con tutte le apparecchiature. «E' stato terribile — dice nel lettino d'ospedale Angelo Randazzo —, sono stato scaraventato a terra. Tutto intorno crollava, fumo pesto, e il fumo mi ha ucciso».

Stavolta «non si parli di fatalità», ammonisce un durissimo documento della federazione sindacale unitaria. E aggiunge: «La non manutenzione degli impianti è la vera causa degli incidenti». Saltano fuori accuse e responsabilità gravissime. La AM 6 era un reparto incrinato da almeno 19 anni, due dopo che entrò in funzione. Sui tavoli della procura della Siracusa e del prefetto di Siracusa sono stati riversati in questi anni sette esposti. Nessuno ha avuto un seguito. Ma il dito accusatore è puntato, senza eccezioni, contro tutta la politica Montedison, leca al massimo profitto, a scapito della sicurezza.

Uno dopo l'altro, gli operai raccontano particolari d'una gravità eccezionale. Quella sala quadri, dove sono morti in tre, era una vera e propria bomba innescata. Costruita nel cuore dell'impianto — e non ad una distanza di sicurezza; «almeno a cento metri», chiedevano da sempre gli operai —, proprio sotto passavano i tubi dell'ammoniaca e dell'idrogeno, quelli esplosi.

Un reparto che non veniva revisionato da sei anni, quando il periodo medio per i controlli è della metà.

Nella palazzina della direzione, il responsabile delle relazioni esterne dell'azienda, Carmelo Calafore, dice: «Era un impianto che mai aveva presentato inconvenienti». Solo una mezza verità. La scorta

settimana c'era stato un piccolo scoppio con fuoriuscita di gas, e un operaio era svenuto dinanzi ai quadri dei controlli.

Era già un segnale. Ma anche quella volta le proteste non sono servite. Anzi, la azienda ha contrabbandato per manutenzione un misterioso intervento fatto svolgere ad una squadra di tecnici. Giovedì scorso, in fretta e furia, all'impianto AM-6 era stata apportata una modifica. Non si sa molto su questa operazione. Circola, però, una voce preoccupante: l'intervento sarebbe consistito nel potenziare ancor più la capacità produttiva. Potrebbe essere una spiegazione dell'esplosione. Ma un fatto è certo: da tempo la azienda s'era ben guardata dal predisporre in tutto lo stabilimento un piano di manutenzione e di sicurezza. I controlli sono così rari che un giorno bastò un top a fare entrare in fill i trasformatori.

La direzione Montedison si era preoccupata di altro. Per esempio di allontanare con un espediente l'occhio indagatore del pretore di Augusta che l'ha messa sotto accusa per l'inquinamento. E' così che dall'impianto esploso negli ul-

timi tempi s'è visto uscire, fatto insolito, del fumo biancastro e non più colorato. Per nascondere le cause inquinanti era stato ordinato di miscelare gli scarichi tossici con vapori di ammoniaca. Una settimana fa due ispettori del lavoro passarono nel pressi dell'impianto, ma nessuna relazione finora ha denunciato l'episodio.

Eppure, a giugno, per la manutenzione di Priolo, la azienda ha sottoscritto con i sindacati un accordo integrativo che prevede 40 miliardi di investimenti. Tutto è ancora bloccato e viene confermata la direttiva di quella ormai famosa relazione «riservata» che uscì un anno fa da Foro Bonaparte. In essa si diceva di operare manutenzioni «il più raramente possibile». Questa indicazione a Priolo è stata applicata alla lettera. E in un mese ci sono stati quattro morti.

La procura della Repubblica ha aperto un'inchiesta. Ma è sufficiente che guardino sui tavoli del palazzo di Giustizia. Quel documento, lì, ci sta da un pezzo, perché lo consegnò in fotocopia dopo la morte dell'operaio Pesce il compagno senatore Corallo.

Sciagura mortale al cantiere navale della Spezia

LA SPEZIA — Un uomo di 31 anni, Gian Carlo Idda, di Cagliari, e un altro di 57 anni, Giuseppe Gandolfo, di Riva Traverseto, sono stati coinvolti in un grave incidente al cantiere del Muggiano di Spezia: il primo è morto, il secondo è ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale locale.

L'incidente è stato causato da una rottura di un cavo di acciaio di una lancia di salvataggio, a bordo della quale si trovavano i due, precipitata in mare. Tutto ciò si è verificato durante le prove di collaudo di una imbarcazione di salvataggio di una unità veneziana, la «Mariscal Suere», di 2.400 tonnellate, alla presenza di tecnici, dirigenti, e del comandante dell'unità.

Soltanto Giuseppe Gandolfo è stato tratto, dopo molti sforzi, dalla banchina, mentre Giancarlo Idda si è perso nel mare. Il corpo di Idda è stato recuperato dai soccorritori della marina militare. Sull'incidente è stata avviata un'inchiesta.

La denuncia dei comunisti di Siracusa

La Segreteria del PCI di Siracusa ha diffuso un comunicato di energica denuncia sullo scoppio nel reparto AM 6 di Priolo che ha provocato la morte di tre operai.

Tra gli operai c'è sgomento e moltissima rabbia, dice il comunicato. La Montedison non può sfuggire ancora una volta alle proprie responsabilità. E' tempo di individuare i diretti responsabili di queste continue disgrazie. Nessuna giustificazione può essere accordata ai gruppi dirigenti che perseguono una politica aziendale di crescita dei profitti basata sull'abbandono, non solo di adeguata ristrutturazione e contrapposizione tra i difensori della occupazione e i difensori della vita, della salute, dell'ambiente. Essi chiedono che gli operai e la gente di Siracusa possano lavorare, produrre e vivere in un ambiente sicuro e sano. I comunisti siracusani sosterranno quelle richieste con fermezza.

Non possiamo ignorare,

per la diversificazione produttiva, per la salvaguardia della salute e dell'ambiente, per nuovi posti di lavoro.

Intanto si prosegue il comunicato. La stampa ha recentemente dato ampio rilievo alla notizia che il fatturato Montedison nei primi nove mesi del '79 è cresciuto del 28 per cento circa. Ci sono dunque mezzi per evitare la Montedison a tutti i costi le misure capaci di evitare questo continuo sacrificio di vite umane.

In questo senso le richieste dei sindacati e dei lavoratori sono chiare e precise. Esse puntano responsabilmente ad evitare i disastri e la contrapposizione tra i difensori della occupazione e i difensori della vita, della salute, dell'ambiente. Essi chiedono che gli operai e la gente di Siracusa possano lavorare, produrre e vivere in un ambiente sicuro e sano. I comunisti siracusani sosterranno quelle richieste con fermezza.

Non possiamo ignorare,

infatti — precisa il comunicato — che l'AM 6 era un reparto in funzione da ben 21 anni circa e che da tre anni non aveva subito alcuna manutenzione che, in questo genere di impianti, è essenziale in primo luogo per la sicurezza; che da circa vent'anni era in funzione il PR 1 in cui morì l'operaio Vito Pesce; e che da due anni circa non aveva subito alcuna manutenzione il CR 8 «lavorazione butano», il CR 1 e CR 2 «impianto di atterraggio» e il CR 3 «aerazione». Il DL «diorotano» ed altri impianti.

Sia chiaro pertanto — conclude la Segreteria del PCI — che non si tratta di una lotta, a partire dalla manifestazione di oggi, ma di una lotta che si svolgerà in sede di governo nazionale e regionale, e che sarà sostenuta dai comunisti siracusani intervenendo sui programmi e non consentendo ulteriori spazi alle manovre Montedison.

215 zairesi e 99 cambogiani

Studenti uccisi dai soldati di Mobutu in cerca di diamanti e profughi fatti a pezzi dall'artiglieria thailandese: due massacri di «routine» E' davvero inutile parlarne?

Due notizie passate quasi completamente inosservate: il massacro di 215 giovani uccisi nello Zaire dai soldati di Mobutu, e il bombardamento, ad opera dell'artiglieria thailandese, di un campo di profughi cambogiani proprio lungo la frontiera. Due notizie agghiaccianti, ma non tutte altre che arrivano dal mondo e di cui nessuno si accorge, perché fanno parte della routine, perché non incidono sui grandi fatti internazionali. E' un vecchio discorso quello che riguarda la disparità dell'attenzione: una parte ansiosa, giusta e giustificata per gli ostaggi trattenuti nell'ambasciata americana a Teheran; dall'altra parte silenzio, ingiusto e ingiustificato, verso i ragazzetti zairesi, verso gli affamati di Timor, verso tutti coloro le cui sofferenze non sono utilizzabili per scopi che non hanno nulla a che vedere con le tragedie di cui si parla. Né cambia qualco-

sa quando un quotidiano — nel caso il francese «Libération» di domenica — dedica un'intera pagina agli episodi dello Zaire e della Cambogia.

Ma vediamo rapidamente. Il primo: la Federazione internazionale dei diritti dell'uomo, che da tempo in questa pubblicazione un documento di cui risulta che il 19 luglio scorso, nel Kasai orientale (una regione dello Zaire), 215 giovani dai 17 ai 21 anni, che stavano trascorrendo un periodo di vacanze scolastiche, furono uccisi. I bambini sono stati uccisi da soldati dell'esercito regolare dello Zaire che cercavano diamanti nella zona. Il corpo sono stati poi gettati nel fiume. E sono stati ucraini alcuni pescatori che cercavano di salvare i bambini. L'ordine sarebbe rimasto sconosciuto se gli abitanti della città di Lusambo non avessero scorto i corpi trasportati a valle dalla corrente del Lubila; che erano numerosi al punto da indurre le autorità della città a telegrafare nella capitale del Kasai per chiedere se non fosse scoppiata una guerra civile. La risposta ricevuta è stata: un errore dei militari che avevano scambiato gli studenti per eretici clandestini di diamanti. Un fatto straordinario per lo Zaire? Giustamente «Libération» spiega che no, ricordando come nel gennaio del 1978 venne rasato al suolo il villaggio di Mulemba, nel Kasai, non il massacro dei duecento abitanti, colpevoli di aver cercato di ribellarsi. Non si sa bene in cosa sia consistita la ribellione. Ma la colpa vera degli abitanti di Mulemba era chiara: il loro villaggio aveva dato i natali a Pierre Malou, uno dei capi della lotta di liberazione congolese, che era stato ucciso a tradimento da Mobutu, dopo un'amnistia.

Il secondo episodio: il campo 511 è uno dei tre campi in cui si raccolgono — secondo «Libération» — «duecentomila rifugiati provenienti da tutta la Cambogia», proprio lungo la frontiera con la Thailandia. E' amministrato da uno dei gruppi armati sorti in questi mesi e che hanno allisonati nomi di «fronti di liberazione» o di «governi provvisori». All'inizio del giornale francese capita di trovarci nel momento in cui inizia un bombardamento dell'artiglieria thailandese. I colpi cominciano a cadere alle 10.30 del mattino e finiscono con il cessate il fuoco alle 11. Il bilancio che viene tratto è di 99 morti e di 51 feriti gravi. Perché? Nessuno sa rispondere. O meglio, sa dare una risposta liquida. Quella frontiera, fra Thailandia e Cambogia, è terra di nessuno. C'è un «kmer rosso» o c'è chi ne resta; è invasa da un esercito di profittatori e speculatori attirati dal commercio che nasce — con questa è una triste realtà — con gli aiuti internazionali per profughi minacciati dalla fame. E con i soldi che circolano per mettere su piccoli eserciti che — sotto, appunto, nomi altisonanti — dicono di battersi per l'indipendenza

cambogiana e che diventano minuscole armate private che usano le loro armi per il commercio di ricambio di fabbricazione americana o cinese — per rapidi arricchimenti, in zone dove tutto sfugge a qualsiasi controllo. Ecco che allora il bombardamento dell'artiglieria thailandese può diventare una spietata guerra di racket. Mentre lì, a quella estrema zona occidentale della Cambogia, la gente muore di fame e di malattia.

Che dire di questi 99 morti senza ragione e di quei 215 studenti massacrati solo perché avevano piantato le loro tende su un terreno diamantifero? Basta dire che Mobutu è come Bokassa? O ha da prendersela con la storia drammatica del sud-est asiatico per cui ogni avvenimento è spiegabile con l'eventuale presenza di un «kmer rosso» o con i profittatori e speculatori attirati dal commercio che nasce — con questa è una triste realtà — con gli aiuti internazionali per profughi minacciati dalla fame. E con i soldi che circolano per mettere su piccoli eserciti che — sotto, appunto, nomi altisonanti — dicono di battersi per l'indipendenza

campi 511 è uno dei tre campi in cui si raccolgono — secondo «Libération» — «duecentomila rifugiati provenienti da tutta la Cambogia», proprio lungo la frontiera con la Thailandia. E' amministrato da uno dei gruppi armati sorti in questi mesi e che hanno allisonati nomi di «fronti di liberazione» o di «governi provvisori». All'inizio del giornale francese capita di trovarci nel momento in cui inizia un bombardamento dell'artiglieria thailandese. I colpi cominciano a cadere alle 10.30 del mattino e finiscono con il cessate il fuoco alle 11. Il bilancio che viene tratto è di 99 morti e di 51 feriti gravi. Perché? Nessuno sa rispondere. O meglio, sa dare una risposta liquida. Quella frontiera, fra Thailandia e Cambogia, è terra di nessuno. C'è un «kmer rosso» o c'è chi ne resta; è invasa da un esercito di profittatori e speculatori attirati dal commercio che nasce — con questa è una triste realtà — con gli aiuti internazionali per profughi minacciati dalla fame. E con i soldi che circolano per mettere su piccoli eserciti che — sotto, appunto, nomi altisonanti — dicono di battersi per l'indipendenza

Renzo Foa

Carter blocca le importazioni dall'Iran

(Dalla prima pagina)

di petrolio iraniano che rappresenta circa l'otto per cento del petrolio importato da questo paese. L'interruzione su sarebbe potuta verificarsi per due ragioni: come appressa gli iraniani contro misure di pressione da parte degli Stati Uniti, il dipartimento di Stato ha risposto prontamente. Nessun uomo politico reponsabile — ha detto il portavoce — dovrebbe approfittare di una situazione difficile per capitalizzarla a proprio personale vantaggio. Un linguaggio, dunque, non meno pesante di quello adoperato da Kissinger. Gli avversari di Carter nella corsa alla presidenza, dal canto loro, tacciono. Ma è un silenzio che non può durare a lungo anche se esso è in gran parte motivato dalla difficoltà estrema di suggerire alternative possibili e realistiche.

E' però impensabile che la situazione attuale possa prolungarsi all'infinito senza provocare un grosso scontro politico negli Stati Uniti. E' possibile, comunque, che gli americani sollecitino ancora una volta il Consiglio di Sicurezza ad assumere una posizione più energica di quella che si è espressa attraverso la dichiarazione del suo presidente di turno. E' però improbabile che si arrivi alla espulsione dell'Iran dalla massima organizzazione internazionale. Non vi sarebbe unanimità e gli americani rischierebbero, così, di spezzare la solidarietà internazionale che continua a manifestarsi nei confronti di Washington.

Un gioco più sottile è contemporaneamente in corso. E' stata un'accentuazione della polemica diretta contro la persona dell'ayatollah, a Komeini — continuano a ripetere i portavoce del governo americano — il solo responsabile. Egli detiene tutti i poteri ed ha tutte le facoltà per decidere. Ciò può significare un invito alle forze ostili al capo religioso a sollevarsi contro di lui e contro di lui soltanto. Quali possibilità vi sono che un tale invito venga raccolto? Difficile dirlo. Quello che appare chiaro, invece, è che senza una iniziativa dall'interno dell'Iran un intervento militare americano potrebbe essere disastroso oltre che estremamente pericoloso. L'incognita principale è rappresentata dall'effetto che esso avrebbe in Iran.

Rapida liquidazione dell'attuale regime? La valutazione di Washington è estremamente prudente. Azione prolungata di tipo «vietnamita»? Come si può vedere, è ancora una volta il Consiglio di Sicurezza di Carter nella corsa alla presidenza, dal canto loro, tacciono. Ma è un silenzio che non può durare a lungo anche se esso è in gran parte motivato dalla difficoltà estrema di suggerire alternative possibili e realistiche.

E' però impensabile che la situazione attuale possa prolungarsi all'infinito senza provocare un grosso scontro politico negli Stati Uniti. E' possibile, comunque, che gli americani sollecitino ancora una volta il Consiglio di Sicurezza ad assumere una posizione più energica di quella che si è espressa attraverso la dichiarazione del suo presidente di turno. E' però improbabile che si arrivi alla espulsione dell'Iran dalla massima organizzazione internazionale. Non vi sarebbe unanimità e gli americani rischierebbero, così, di spezzare la solidarietà internazionale che continua a manifestarsi nei confronti di Washington.

zate la solidarietà internazionale che continua a manifestarsi nei confronti di Washington.

Un gioco più sottile è contemporaneamente in corso. E' stata un'accentuazione della polemica diretta contro la persona dell'ayatollah, a Komeini — continuano a ripetere i portavoce del governo americano — il solo responsabile. Egli detiene tutti i poteri ed ha tutte le facoltà per decidere. Ciò può significare un invito alle forze ostili al capo religioso a sollevarsi contro di lui e contro di lui soltanto. Quali possibilità vi sono che un tale invito venga raccolto? Difficile dirlo. Quello che appare chiaro, invece, è che senza una iniziativa dall'interno dell'Iran un intervento militare americano potrebbe essere disastroso oltre che estremamente pericoloso. L'incognita principale è rappresentata dall'effetto che esso avrebbe in Iran.

Rapida liquidazione dell'attuale regime? La valutazione di Washington è estremamente prudente. Azione prolungata di tipo «vietnamita»? Come si può vedere, è ancora una volta il Consiglio di Sicurezza di Carter nella corsa alla presidenza, dal canto loro, tacciono. Ma è un silenzio che non può durare a lungo anche se esso è in gran parte motivato dalla difficoltà estrema di suggerire alternative possibili e realistiche.

E' però impensabile che la situazione attuale possa prolungarsi all'infinito senza provocare un grosso scontro politico negli Stati Uniti. E' possibile, comunque, che gli americani sollecitino ancora una volta il Consiglio di Sicurezza ad assumere una posizione più energica di quella che si è espressa attraverso la dichiarazione del suo presidente di turno. E' però improbabile che si arrivi alla espulsione dell'Iran dalla massima organizzazione internazionale. Non vi sarebbe unanimità e gli americani rischierebbero, così, di spezzare la solidarietà internazionale che continua a manifestarsi nei confronti di Washington.

zabile all'impotenza? E' tra questi due non facili e non lievi interrogativi che sta oscillando la posizione americana. Rimane una sola carta di riserva: l'atteggiamento delle «forze» ufficiali, si nega che sull'ex monarchia vengano esercitate pressioni perché lasci il paese. E forse è vero. Ma se Palhevi rimane ciò vuol dire che anch'egli, probabilmente sostenuto da forze potenti all'interno degli Stati Uniti, conduce un proprio gioco che si potrebbe saldare con quello dell'amministrazione nel caso un intervento militare venga deciso. E' pensabile, però, che Carter possa davvero puntare sulla carta rappresentata da un monarca odiato, malato e forse morente? Gli interrogativi, come si vede, si susseguono agli interrogativi. E risposte, per ora, non se ne vedono in una vicenda nella quale si intracciano strettamente irresponsabilità degli attuali dirigenti iraniani, impotenza di un grande paese come gli Stati Uniti, petrolio, aree vitali, decentralizzazione del potere nel mondo, crisi energetica, incertezza nei rapporti internazionali. Decidono di sospendere l'acquisto di petrolio? Iraniano il presidente degli Stati Uniti ha compiuto un gioco che ha soltanto carattere interlocutorio. Dipenderà da come verrà accolto a Teheran, esso aprirà una strada e se scieglierà o no i nodi creati dalla occupazione dell'ambasciata americana.

zabile all'impotenza? E' tra questi due non facili e non lievi interrogativi che sta oscillando la posizione americana. Rimane una sola carta di riserva: l'atteggiamento delle «forze» ufficiali, si nega che sull'ex monarchia vengano esercitate pressioni perché lasci il paese. E forse è vero. Ma se Palhevi rimane ciò vuol dire che anch'egli, probabilmente sostenuto da forze potenti all'interno degli Stati Uniti, conduce un proprio gioco che si potrebbe saldare con quello dell'amministrazione nel caso un intervento militare venga deciso. E' pensabile, però, che Carter possa davvero puntare sulla carta rappresentata da un monarca odiato, malato e forse morente? Gli interrogativi, come si vede, si susseguono agli interrogativi. E risposte, per ora, non se ne vedono in una vicenda nella quale si intracciano strettamente irresponsabilità degli attuali dirigenti iraniani, impotenza di un grande paese come gli Stati Uniti, petrolio, aree vitali, decentralizzazione del potere nel mondo, crisi energetica, incertezza nei rapporti internazionali. Decidono di sospendere l'acquisto di petrolio? Iraniano il presidente degli Stati Uniti ha compiuto un gioco che ha soltanto carattere interlocutorio. Dipenderà da come verrà accolto a Teheran, esso aprirà una strada e se scieglierà o no i nodi creati dalla occupazione dell'ambasciata americana.

I ministri della Difesa della NATO si consultano

Riunione all'Aja sugli «euromissili»

Non si attendono novità di rilievo - Attesa per il vertice del 15 dicembre a Bruxelles - Discussione in corso su come avviare una trattativa sui missili a media gittata - Necessità di affrettare i tempi

ROMA — Oggi si riunisce all'Aja, in Olanda, il gruppo di pianificazione nucleare dell'Alleanza atlantica. Vi partecipano i ministri della Difesa dei paesi membri della NATO (per l'Italia Ruffini). Si tratta praticamente dell'ultima consultazione in vista dell'incontro del 15 dicembre che vedrà impegnati, a Bruxelles, i capi di governo della NATO nella discussione del progetto USA di «riarmamento» dell'arsenale nucleare dell'Alleanza in Europa, in concreto dei missili a media gittata «Pershing» e «Cruise».

Dalla riunione dell'Aja non si attendono novità di rilievo anche perché il problema della costruzione e dell'installazione dei nuovi missili da tecnico-militare è diventato ormai politico. Ed è su questo piano che si registrano le novità più interessanti. Ad un mese esatto dalla formulazione delle sue proposte, che hanno aperto il dibattito sull'intera questione degli «euromissili», Breznev è ritornato il 6 novembre sulla «Pravda» a chiarire le posizioni sovietiche sulla scienza, ribadendo la propensione di

Mosca al negoziato. Ed è proprio sul problema di negoziare che si è incentrata una parte dell'interesse della discussione. Dopo una prima reazione contraddittoria, anche se i principali capitoli occidentali interessati al problema degli «euromissili» (Bonn, Roma, l'Aja, Londra e Bruxelles) sembrano ora concordi della necessità di arrivare quanto prima alla trattativa.

Ma oggi il problema è anche un altro, riguarda soprattutto la decisione della costruzione e installazione dei «Cruise» e dei «Pershing». Sulla necessità di avviare la produzione dei «Pershing» e dei «Cruise» non sembra che ormai ci siano divisioni sostanziali tra i paesi della NATO. Solo l'Olanda ha chiesto che la produzione sia limitata a una cifra inferiore a quella prevista di 572 missili «Pershing» e «Cruise» previsti dai piani NATO. Altra questione è quella connessa all'installazione degli «euromissili». Su questo il governo olandese è stato esplicito: solo dopo un eventuale fallimento del negoziato con

Mosca si potrà decidere in merito. Sulla posizione dell'Aja sembra convergere anche la Germania federale che però auspica intense consultazioni e unanimità delle decisioni sull'intero contenzioso legato agli «euromissili». Il governo belga non ha finora preso una decisione definitiva e si riserva, lo ha ribadito in questi giorni un portavoce, di discutere il tutto in Parlamento.

In Italia il dibattito sciolto alla Camera il 31 ottobre ha permesso ai partiti di chiarire le proprie posizioni e si attende ora che il governo chiarisca definitivamente le sue, prima della riunione del 15 dicembre.

Da parte sovietica sono venute negli ultimi tempi ulteriori precisazioni alle proposte formulate da Breznev a Berlino. Innanzitutto Mosca ha chiarito che i 20.000 uomini e 1000 mezzi corazzati che intende ritirare dalla RDT non saranno dislocati in un altro paese del Patto di Varsavia come, al contrario, aveva creduto qualcuno. Poi sul problema dei missili a media gittata sovietici, gli «SS 20», Falin e Zagladin

sullo «Spiegel» hanno chiarito la disponibilità sovietica a ritirarli ad una distanza superiore alla loro gittata (secondo le stime occidentali di circa 4.000 chilometri) e cioè a 6.000 chilometri dal teatro europeo.

Sempre sul problema degli «SS 20» c'è stato un altro significativo intervento del prof. Prokhor, esperto di strategia militare e consigliere di Stato. Egli ha detto in una recente intervista: «Non vogliamo minimizzare il problema degli «SS 20», capisco che generano preoccupazione». «Ma — ha aggiunto — esso viene gonfiato oltre misura dai difensori dei missili sovietici che fanno gli esperti militari dell'ovest: «posso dire che non escludiamo un «SS 20» ogni due giorni e neppure uno alla settimana». E ha concluso ribadendo le posizioni di Mosca sulla trattativa: «Vogliamo negoziare, ma prenderemo delle contromisure al programma missilistico della NATO. Questo è un momento decisivo e l'Occidente deve intendere il

nostro punto di vista».

Si tratta di arrivare quindi ad una trattativa. Ma su come avviarla esistono ancora problemi. Primo fra tutti quello della ratifica del Salt 2 da parte del Senato americano. Gli europei hanno chiesto a Washington di affrettare i tempi. Finora la Casa Bianca è solo riuscita a farlo votare dalla commissione esteri del Senato con l'istatissima maggioranza. Per avviare una nuova trattativa, un eventuale Salt 3, è necessario che l'iter del Salt 2 si sia compiuto. Ma su questo punto sono maturate nuove posizioni. La necessità di affrettare i tempi ha, ad esempio, consigliato la Germania federale di stimolare i propri alleati a sperimentare nuove consultazioni con Mosca che poi potrebbero essere incluse in una prossima trattativa Salt. Anche l'URSS è d'accordo. Un portavoce sovietico ha detto recentemente: «Possiamo trattare fuori del Salt 3 per cominciare immediatamente. Possiamo discutere fin d'ora dei missili a media gittata e poi, eventualmente, unificare il negoziato con il Salt 3».

Franco Petrone

Ormai l'economia è senza governo

controllo dell'offerta, punta invece ad un grande sforzo collettivo che investa non solo nella Russia zarista, dove lo Stato è tutto e la società civile è nulla), bensì anche il mondo del lavoro e ne rivendica la partecipazione attiva alle decisioni di produzione, di accumulazione, di consumo. Siamo su un terreno dove non si pongono soltanto problemi di efficienza e di governabilità delle strutture produttive esistenti, ma se ne tracciano le possibili

trasformazioni. Siamo fuori dell'orizzonte angusto delle «compromissioni» tra burocrati e sindacati, nel quale la mancanza di coerenza e la pigrizia mentale dei governanti vogliono costringere, con risultati via via più rovinosi, la nostra collettività.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma «L'UNITA'» autorizz. a giornale speciale n. 4353. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, n. 19 - Telefoni centrali: 4950351 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico S.A.T.E. - 00185 Roma - Via del Teatro, 19

«E' mancata all'affetto dei suoi cari la compagna

FILomena MARIA BONNI ved. FARANO

Funerali mercoledì 14 ore 10.15 parrocchia Stimmatate. Torino 13 novembre 1979